

Il film di Christopher Nolan, oggi in sala, visto dall'astrofisico Giovanni Bignami: «Tra qualche generazione andremo a cercare nuovi pianeti, bisognerà solo trovare la propulsione adatta. Dai buchi neri invece si rischia di non uscire»

«L'uomo abiterà altri mondi»

L'INTERVISTA

La parola allo scienziato, Giovanni Bignami, presidente dell'Istituto Nazionale di Astrofisica, scrittore e divulgatore televisivo, è corso a vedere *Interstellar*, il film di Christopher Nolan che esce oggi nelle sale. Anche perché nel suo ultimo, godibilissimo libro *Il mistero delle sette sfere* (Mondadori) parla dell'esplorazione nel cosmo: e sullo schermo, mentre la terra rischia l'estinzione, Matthew McConaughey cerca un nuovo pianeta da colonizzare.

Professore, le è piaciuto *Interstellar*?

«Sì, è un ottimo film. Mi sono sentito sopraffatto, come se un'onda del Pacifico mi avesse travolto su una spiaggia del Messico. Del resto è proprio l'onda gigante cosmica l'effetto speciale più sorprendente».

L'impianto scientifico le è sembrato plausibile?

«Certo, non a caso c'è dietro il grande fisico americano Kip Thorne, ideatore della storia e coproduttore. Il film punta anche su una parte di fantasia, ma non guasta».

Andremo davvero a cercare altri pianeti da abitare?

«Senza dubbio, è solo questione di tecnica: bisognerà trovare la propulsione adatta. Ma tra qualche generazione faremo lo stesso viaggio di McConaughey».

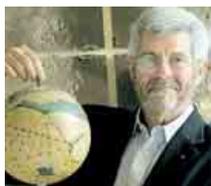
Entreremo anche noi in un buco nero?

«Lo scongiurerei vivamente: il rischio è di non uscirne!».

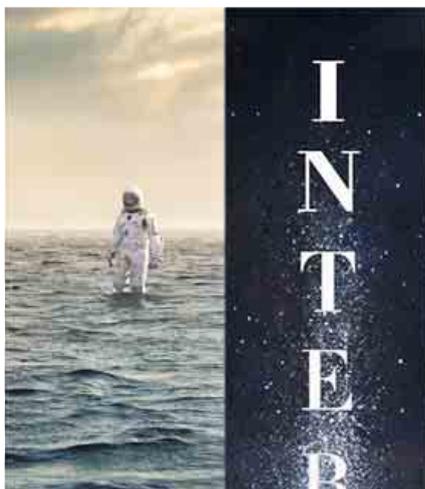
Il buco nero del film si chiama Gargantua: esiste?

«Quel nome dev'essere un omaggio di Nolan alla letteratura francese. I buchi neri (la scienza ne ha individuato qualche centinaio) sono in realtà indicati da sigle matematiche».

E i "wormhole", i tunnel spazio-temporali che consentono i viaggi nel tempo?



TUTE TROPPO ADERENTI PER ESSERE VERE MA MI SONO SENTITO SOPRAFFATTO COME DA UNA GIGANTESCA ONDA DEL PACIFICO



«Sono il frutto di una teoria, nessuno sa se esistono». È ipotizzabile la realtà pentadimensionale?

«Per il momento siamo fermi a quattro dimensioni, ma la teoria delle Stringhe ne prevede undici». Qual è il valore del film?

«La proiezione in un futuro al di là della Terra. E ho trovato magnifica la parte finale, quando il protagonista comunica con la figlia: si parla del rapporto tra spazio e tempo».

Cosa bocca?

«Le tute degli astronauti, troppo aderenti per essere realistiche. E il fatto che i pianeti abbiano la stessa gravità e le stesse temperature della Terra. Ho trovato poi melenso il rapporto padre-figlia».

Interstellar le è piaciuto più o meno di gravità?

«Paragone impossibile. *Interstellar* è un film di fantascienza, cioè prefigura scenari futuri, mentre *Gravity* si svolge su una stazione spaziale esistente».

Nolan ha superato Kubrick?

«No, "2001 Odissea nello spazio" rimane il più grande film di fantascienza dopo "Viaggio nella luna" che Meliès realizzò nel 1902. *Interstellar* comunque colpisce e coinvolge puntando su effetti speciali». Film come questo hanno un'utilità didattica?

«Sicuramente. Sono umilmente grato ai realizzatori di *Interstellar* che affronta temi scientifici in modo rigoroso e accattivante. Lo stesso Thorne ha ammesso di aver spinto i limiti della scienza un po' troppo avanti, ma in misura ragionevole. Mi pare la migliore definizione del film».

Gloria Satta



Un'astronave sovraccarica ma capace di lampi visionari

LA CRITICA

Dopo tanti film sullo Spazio, eccone finalmente uno sul Tempo. Dopo tanti voli nel buio, ecco un viaggio che ci porta in remote galassie solo per domare la quarta e più inoscoscibile dimensione: quella del Tempo. Anche se Nolan la prende alla larga e apre *Interstellar* addirittura come un western. Con McConaughey, ex cosmonauta costretto dalla carenza in corso sul pianeta a fare l'agricoltore, che prende al lazo (cioè al computer), come un pulcino, un drone smarrito sopra i suoi immensi campi di mais.

È il lato poema cosmico, alla Terrence Malick, che ispira scene di gran fascino ma sottolinea anche i punti deboli di un film ambizioso quanto contraddittorio. Da un lato la forza visionaria che nasce dal voler raffigurare ciò che non si è mai visto. Dall'altro una sceneggiatura laboriosa, a tratti retorica. Contrata affettivamente sulla relazione fra questo Ulisse vedovo, pronto a partire con un pugno di audaci in cerca di pianeti abitabili per salvare l'umanità, e la figlia bambina che resta sulla Terra con il nonno e il fratello. Abbandonata da un padre destinato a invecchiare molto più lentamente di lei, per

ché un'ora trascorsa in lontane galassie può corrispondere a sette anni sulla Terra.

Così, mentre l'intrepido Cooper (McConaughey) e i suoi compagni esplorano pianeti coperti d'acqua (altra grande scena) o gelidi e desolati, mentre l'Endurance, immensa nave spaziale rotante, li porta in remote galassie attraverso i "wormhole", scorciatoie stellari che congiungono punti lontanissimi, sulla

Terra la piccola Murph cresce, diventa donna (Jessica Chastain), affronta penurie alimentari e tempeste di sabbia, continua a mandare videomessaggi a quel padre sparito nel cosmo.

I TUNNEL IMPOSSIBILI

E intanto Nolan e la sua troupe compiono sforzi formidabili per far volteggiare quella macchina narrativa su cui hanno caricato di tutto. Teorie quantistiche, dia-loghi scientifico-barocchi, forse veridici ma impenetrabili ai non specialisti, scene d'azione un po' ovvie e altre, assai superiori, di grande forza visionaria. Come quella, decisiva, che vede Cooper dibattersi in una specie di tunnel impossibile disegnato da Escher. Nonché personaggi fragili e strumentali, con poche eccezioni: lo scienziato Michael Caine, sua figlia Anne Hathaway, ma soprattutto il geniale robot Tars, che con quel nome da tassa sui rifiuti è un automa fatto di materiali riciclati, un incrocio tra una caldaia e un aspirapolvere ma pieno di humour e incredibili risorse.

Impossibile non pensare, per contrasto, alla leggerezza, alla semplicità, all'immensa portata poetica e metaforica del geniale *Gravity* di Alfonso Cuarón. A Nolan non interessa la semplicità, d'accordo. Però «L'amor che move il Sole e le altre stelle» non lo ha scoperto lui. Forse anziché Dylan Thomas, che cita, dovrebbe rileggere Dante.

Fabio Ferzetti



L'ATTRICE Anne Hathaway

UN FOLLE VIAGGIO NELLO SPAZIO CHE COMINCIA COME UN WESTERN MA IL VERO TEMA È IL TEMPO